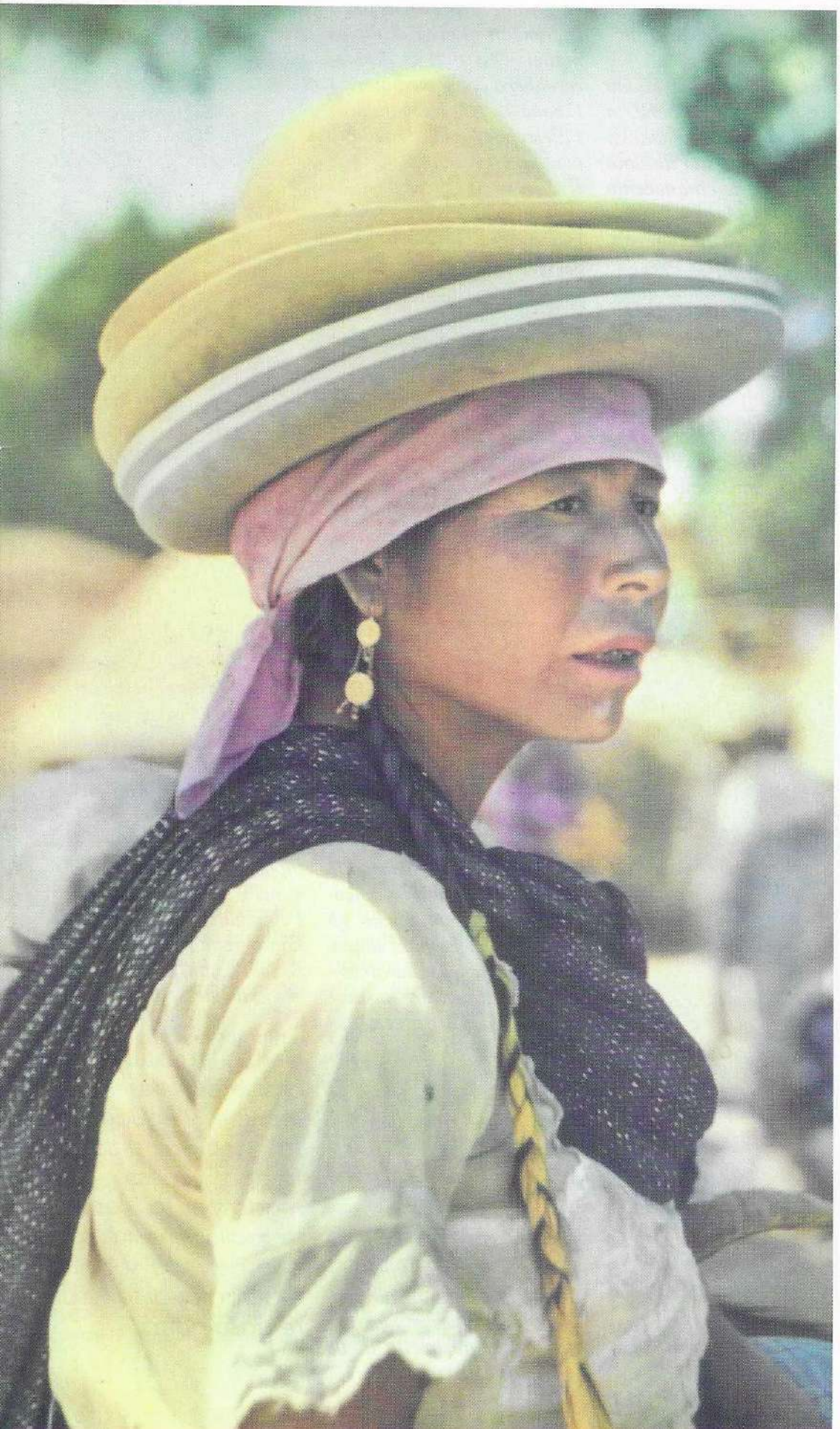
Mensile libertario ottobre 2006 anno 5 - n.84 Euro 2,00

Cenerentola

SU INTERNET: www.cenerentola.info



CRONACA
La Cina sta invadendo i territori asiatici della Russia!

Bolzano: Sessant'anni dopo l'accordo De Gasperi - Gruber

Ricchi e poveri in Italia

ANTROPOLOGIA
Ancora su: "Vivere senza padroni"

CINEMA
Dimenticare Venezia?

Nuovomondo

Il Diavolo veste Prada

TEATRO
Don Chisciotte e le pale eoliche

CANZONE
Bugo: "Sguardo contemporaneo"

EVENTI
Modena: Festivalfilosofia

LIBRI
Elsa Osorio: Lezione di tango

Cosa rimane (Nicola Chiaromonte)

Roberto Giulianelli: Bakunin e la rivoluzione anarchica

Chiara Gazzola: Le urla dal silenzio

OPINIONI
di Toni Iero, Nicola Terracciano ed Eugen Galasso

Ottobre: hanno riaperto le scuole...

La guerra continua e la legge finanziaria è dietro l'angolo

C'è chi studia, chi lavora, e chi, salute permettendo, si gode la pensione. Ma ottobre, per tutti coloro che hanno studiato o stanno studiando (oramai la grande maggioranza della popolazione italiana), rimane il mese in cui le scuole, messi alle spalle i primi faticosi inizi, riprendono a funzionare a pieno ritmo.

Gli studenti delle elementari e delle medie non hanno trovato grandi novità, al rientro dalle ferie. Neppure quelli dell'università, anche se il nuovo ministro Mussi, perlomeno, ha ridotto l'impatto dell'incredibile provvedimento con il quale si regalano esami agli appartenenti ad alcune categorie "convenzionate", come i dipendenti del ministero dell'interno.

Soltanto, gli studenti hanno appreso dai giornali che, in un'indagine di fonte cinese, ***una sola università italiana compare fra le cinquecento migliori del pianeta****: quella di Roma, classificata, appunto, al cinquecentesimo posto. Non sappiamo quanto ci sia da fidarsi di tali classifiche. Di certo, da quelle parti, checchè ne dica il presidente del consiglio, non siamo molto stimati.*

A quanto affermano i maggiori quotidiani (e soprattutto "la Repubblica", vera e propria "Pravda" del governo Prodi), ***sarebbe invece grande il prestigio degli Italiani in qualità di diplomatici****. Ora tutti ci desidererebbero come mediatori: i Libanesi, gli Hezbollah, i Palestinesi, gli Israeliani, persino gli Iraniani!*

Il governo USA, quello stesso governo che aveva trattato sprezzantemente le truppe italiche in Irak e in Afghanistan, si rammaricherebbe adesso di non aver approfittato finora di tanta capacità. Sarà vero?

Chi vivrà (è proprio il caso di dirlo), vedrà. Di certo, in entrambi i conflitti mondiali del Novecento, i nostri governi sono stati in grado di presentarsi all'inizio come alleati dei perdenti e, al termine, come alleati dei vincitori: il che dimostra capacità diplomatiche non trascurabili.

(foto Luca Baroncini 2005)

Ottobre è anche il mese in cui infuriano le rituali discussioni sulla ***legge finanziaria, la legge con cui, ogni anno, col pretesto di ripianare il deficit dello stato, ci vengono vuotate le tasche****. C'è, tra i governanti, chi vorrebbe tagliare ancora le pensioni, nonchè gli stipendi dei pubblici dipendenti. Nessuno, naturalmente, parla di tagliare le spese militari, o gli sprechi dei potenti.*

Non sia mai! Verrebbe meno il tanto faticosamente riconquistato "prestigio nazionale" o, peggio, quello dell'attuale classe dirigente...

Del resto, quando, qualche tempo fa, Bertinotti propose che lo stipendio di un dirigente non potesse superare di dieci volte quello di un suo dipendente, lo sdegno, fra i parlamentari, fu unanime. E "don Fausto" venne accusato di estremismo egualitarista.

Di "eguaglianza", peraltro, parla sempre meno anche la cosiddetta "sinistra".

La manovra è furbetta: si è cominciato col dire che, in una società globalizzata, la "diversità" è un valore da salvaguardare; che il termine "eguaglianza", quindi, deve essere evitato, e che è bene, piuttosto, parlare di "giustizia". Peccato che il concetto di "giustizia" non sia lo stesso per tutti, e che nessuno possa impedire a lor signori di ritenere "giusto" che ci sia chi guadagna venti volte più d'un altro...

Ma quando, alla fine del Settecento, si cominciò a lottare per l'eguaglianza, si alludeva all'eguaglianza di diritti, non al fatto che tutti dovessero fare lo stesso mestiere o aderire alla stessa religione. E quando, nel corso dell'Ottocento, si sviluppò il socialismo, si cominciò a lottare anche per l'eguaglianza economica, non perchè tutti mangiassero i medesimi piatti o vestissero allo stesso modo.

Non ci stancheremo di ripeterlo: sostituire il termine "eguaglianza" con "giustizia" è troppo spesso un modo per far rientrare dalla finestra ciò che per due secoli si è cercato di far uscire dalla porta.

Le nuove frontiere dell'espansionismo cinese

La Cina sta invadendo i territori asiatici della Russia!

Una notizia di questo genere farebbe immediatamente il giro del mondo, provocando commenti, polemiche, articoli e discussioni a non finire.
Invece se ne parla pochissimo. Già, perché **ad invadere la Siberia non sono le truppe dell'esercito popolare di liberazione cinese, bensì migliaia di immigrati con gli occhi a mandorla**. L'incapacità della Russia post sovietica nel governare le sue lontane province asiatiche, la debole dinamica economica di Mosca, contrapposta alla esplosiva crescita del Celeste Impero, nonché i differenziali demografici tra i Russi e i Cinesi stanno determinando un progressivo cambio di popolazione in quelle lontane (dall'Italia) regioni del mondo.
Oggi, nell'estremo oriente russo, vivono circa 6 milioni di Russi e 2 milioni e mezzo di Cinesi. Se continueranno gli andamenti demografici attuali e se proseguirà l'emigrazione dei Russi verso l'occidente (ogni anno migliaia di giovani diplomati lasciano la Siberia per andare a Mosca o all'estero), **si prevede che nel 2010, a fronte di 4 milioni di Russi, vi saranno 10 milioni di Cinesi**.
La progressiva penetrazione cinese sul suolo russo non avviene esclusivamente attraverso l'emigrazione di intere famiglie. I terreni lasciati incolti dalla scomparsa delle fattorie collettive sovietiche vengono occupati da agricoltori cinesi. I prodotti dei campi sono venduti a imprese commerciali cinesi che li distribuiscono in tutte le città siberiane. L'intera struttura economica della Russia orientale è in via di rapida "cinesizzazione". Vi è anche un aumento della presenza delle imprese cinesi, che vincono gare appaltate dalle amministrazioni locali. Infine, ma non è solo una nota di colore, anche la criminalità organizzata cinese sta sistematicamente sostituendo quella russa, con gli indigeni confinati spesso al solo ruolo di bassa manovalanza.
Con tutta probabilità, questo fenomeno è un evento che trova spiegazione nelle grandi differenze tra le dinamiche economiche e demografiche di questi due immensi paesi confinanti. Tuttavia molti osservatori coltivano il sospetto che l'emigrazione cinese in Siberia sia ormai sistematicamente incoraggiata dal governo di Pechino. L'obiettivo è riprendere il controllo sui territori a Nord degli attuali confini, ceduti ai Russi nel XIX secolo.
La dirigenza cinese sa, con l'esperienza di chi ha una storia millenaria alle spalle, che anche se alcuni processi richiedono tempi lunghi, tuttavia, una volta avviati, portano a risultati rilevanti.
La Siberia ha molte attrattive per i Cinesi. Ampi spazi disabitati, grandi foreste piene di legname, notevoli risorse minerarie (oro, diamanti, gas e petrolio). Inoltre, in una fase di riscaldamento globale del pianeta, paradossalmente, le regioni siberiane rischiano di diventare appetibili: grazie ad una crescita di alcuni gradi della temperatura ampie aree potrebbero diventare coltivabili. Insomma, la Siberia potrebbe rappresentare per la Cina del XXI secolo quello che l'Ovest ha significato per gli Stati Uniti nel XIX: in questo virtuale "remake" dell'epopea del West, i Cinesi sono i coloni, mentre il ruolo degli Indiani è lasciato ai biondi e pallidi Russi.

Toni Iero

Bolzano: sessant'anni dopo l'accordo De Gasperi - Gruber

Roma, 1921: i fascisti sfilano in piazza del Popolo

Il sessantesimo anniversario dell'accordo "De Gasperi - Gruber" nel Palazzo della Povincia di Bolzano ha visto non tanto un ricordo delle due personalità (anche), ma soprattutto una valutazione dell'evoluzione della situazione altoatesina dopo l'accordo, fino all'oggi. Nelle parole di Riccardo Dello Sbarba, presidente del Consiglio Provinciale, che ha citato il Vangelo di San Matteo ("Li riconoscerete dai loro frutti"), i risultati dell'accordo e delle sue successive evoluzioni ("accordino" e "pacchetto") sono stati più che positivi.
Su una linea analoga il presidente della Provincia Luis Durwalder, che ha sottolineato il contributo di Silvius Magnago, della popolazione sudtirolese, ma anche della "Schutzmacht" (potenza tutrice) austriaca, ribadendo nel contempo, con molta determinazione, la scelta nonviolenta.

Nelle parole di Hugo Valentin, che ha parlato in ladino (retoromanico), una certa polemica con la posizione degasperiana ("Vi sono in Alto Adige valli ladine, vale a dire italiane"), come anche il riconoscimento dei diritti di tutte le etnie in Alto Adige.
Da punti di vista diversi, ma solo perché rappresentano due Stati diversi, due protagonisti dell'epoca, l'ambasciatore austriaco Ludwig Steiner, collaboratore di Gruber, protagonista della resistenza antinazista a Innsbruck, e il senatore a vita Giulio Andreotti hanno ribadito l'irrealizzabilità di un progetto di autodeterminazione: Steiner ha sostenuto la tutela dei diritti, ormai garantita a tutti in Alto Adige, Andreotti afferma che l'attuale situazione (unità europea in primis) garantisce una tutela di tutti i cittadini, al di là delle loro appartenenze etnico-linguistiche. Altre polemiche sarebbero "questioni di cortile", come ha aggiunto in un'intervista radiofonica successiva.
Da sottolineare che un certo disagio della popolazione di lingua italiana permane (è stato ricordato anche da Dello Sbarba), ma rimane parzialmente estraneo allo spirito delle celebrazioni, anche se una manifestazione prima dell'inizio delle cerimonie v'è stata, contro il "razzismo anti-italiano".
Fin qui la cronaca, anzi il resoconto dei fatti. Ma, detto questo, sarà pur legittima la critica di un libertario; a parte la considerazione per cui non ha patria (per Marx "l'operaio non ha patria", per il libertario non ce l'ha nessuno che si riconosca in ideali non nazionalisti), oltre le considerazioni istituzionali, rimane il fatto che a sessant'anni dal trattato di Parigi (appunto il De Gasperi-Gruber), da un lato i nazionalisti iper-italiani non accettano che la terra Alto Adige - Suedtirol non sia italiana, in quanto acquisita dall'Italia tramite una discutibile decisione "alleata" dopo la Prima Guerra Mondiale, mentre i pan-tirolesi non accettano che da oltre settant'anni in Suedtirol/Alto Adige ci siano Italiani d'ogni provenienza, che a loro modo, hanno arricchito il panorama linguistico, culturale, "etnico".
Il fatto è che chi non vuol vedere oltre il proprio naso, si ferma all'etnia, non considera né le persone né gli individui, ma si arrocca in posizioni astoriche, degne di un passatismo da operetta, molto scadente. Chi scrive, mistilingue, non si sente appartenente a nessuna etnia; oltre a tutto, avendo vissuto come obiettore etnico esclusioni e problemi vari (in Alto Adige bisogna dichiararsi appartenente a un gruppo etnico), ha deciso di lasciare la "propria terra" se non per brevi e fugaci ritorni.
Che sul fuoco soffino sempre gli estremisti di destra, gli unici veri rivendicatori del diritto al "sangue e suolo" (Blut und Boden, espressione amata dai nazisti) non è un caso: neonazisti e neofascisti, su opposti bastioni, rivendicano la stessa cosa: una netta separazione, degna dell'apartheid pre-Nelson Mandela.
Che nel 2006 ci si appelli ancora alle etnie, ai "sacri confini", è ridicolo e grottesco, ma purtroppo vero. Oltre a tutto in una chiave eurocentrica comunque diffidente (se non apertamente ostile) non solo verso i non Europei, ma anche verso gli Europei "di serie B", come Slavi, Rumeni, Albanesi e altri...

Eugen Galasso

Ricchi e poveri in Italia

Nel corso dell'estate 2006, il CENSIS ha presentato i risultati di una serie di ricerche sulla mobilità sociale in Italia ("Un'Italia articolata per ceti"). **La mobilità sociale, cioè la possibilità di mutare la propria condizione, nel nostro paese sta diminuendo.** Tutta la mobilità che c'è stata negli ultimi trent'anni ha prodotto sostanzialmente un aumento del ceto medio, che costituisce la destinazione quasi esclusiva della mobilità ascendente delle classi operaie o nella quale si precipita quando gli appartenenti alla classe borghese superiore non hanno tutelato a sufficienza la posizione. "Ma essendo stata una mobilità basata più che altro sull'accesso allargato ai consumi si tratta per lo più di una mobilità apparente. L'unica classe che sembra essere riuscita a tutelare bene la posizione delle generazioni successive è quella borghese imprenditoriale; mentre non può dirsi lo stesso per la classe borghese professionale e per quella intellettuale, i cui figli molto spesso hanno conosciuto processi di mobilità discendente".

Il 41% degli occupati è da considerarsi immobile, poiché si colloca nella stessa classe occupazionale del padre, la quota più consistente di questi è rappresentata dal 21% degli occupati che restano fermi nella classe operaia.

Vi è poi una quota di lavoratori, pari al 12%, che hanno effettuato una mobilità a corto raggio, sostanzialmente di tipo orizzontale, spostandosi all'interno delle varie classi intermedie, piccola borghesia urbana, agricola e classe media impiegatizia.

La mobilità discendente ha riguardato il 15% dei lavoratori, per il 10% figli delle classi intermedie oggi nella classe operaia, e per il 5% figli di borghesi finiti nelle classi intermedie.

"E' soprattutto nella forte differenziazione dell'accesso alle opportunità formative – prosegue il comunicato stampa del CENSIS - che probabilmente si sostanzia l'elemento più concreto di scarsa mobilità sociale. **La possibilità di accedere agli studi universitari rimane appannaggio quasi esclusivo delle classi più elevate**: sono studenti il 18% dei maggiorenni figli della borghesia contro il 4% dei figli della classe operaia".

In un'Italia in cui gli interessi singoli vanno sempre più prevalendo sull'interesse generale, si intravedono ceti in ascesa (politici, giornalisti e magistrati) e ceti in tendenziale declino, - o che, per lo meno, non sembrano capaci di controbilanciare il potere dei primi – tra questi i docenti universitari e i medici.

Riguardo al **personale docente universitario**, un aspetto importante consiste nell'aumento numerico: nel 2004 erano oltre 57.000, di cui 18.071 ordinari (pari al 31% del totale), 18.102 associati (31%) e 21.229 ricercatori (37%). Rispetto al 2000, gli ordinari sono cresciuti di circa 3.000 unità, vale a dire del 20%, con una variazione superiore a quella di associati (+19%) e ricercatori (+8%). Dal 1997 la crescita degli ordinari è stata ancora più intensa con un +35%, contro al +16% per gli associati e al +5% per i ricercatori. Il numero di corsi attivati è passato da 2.444 nel 2000-01, a 3.234 nel 2001-02, a 3.820 nel 2002-03 fino a 4.539 nel 2003-04, con un balzo del +85% in tre anni accademici; è però da rilevare che molti corsi non sono tenuti da personale di ruolo.

A fronte di tale dilatazione del sistema universitario non si nota un miglioramento nei risultati: se si considerano i laureati nell'anno solare 2004, si constata che solo il 21% ha concluso il corso entro la durata legale, mentre il 30% si è laureato 4 e più anni dopo.

Per quanto riguarda i **medici**: il loro numero in Italia, nel periodo 2003-2006, è passato da 339.098 a 353.945 con un aumento del 4% e una contrazione del numero di abitanti per medico da 171 a 165 (nel 1985 c'erano 241 abitanti per medico).

Di sopra e in alto: festeggiamenti per la vittoria della nazionale di calcio (foto Mario Rebeschini 2006)

Appello per la terza giornata di mobilitazione e lotta dei migranti

7 ottobre 2006, in Europa e oltre

"In nome della lotta all'immigrazione clandestina, i governi adottano misure poliziesche repressive ed estendono le frontiere delle nazioni ricche attraverso i centri di detenzione, le espulsioni e la selezione della forza lavoro" (dall'Appello di Bamako/Mali al Polycentric World social Forum, gennaio 2006)

Mentre il regime Europeo di governo delle migrazioni produce clandestinità, oggi l'istituzione di centri di detenzione e altri strumenti di controllo nei paesi africani e dell'Europa dell'Est (la loro esternalizzazione) costituisce una delle principali misure adottate dalle autorità europee contro i continui movimenti e le lotte dei migranti.

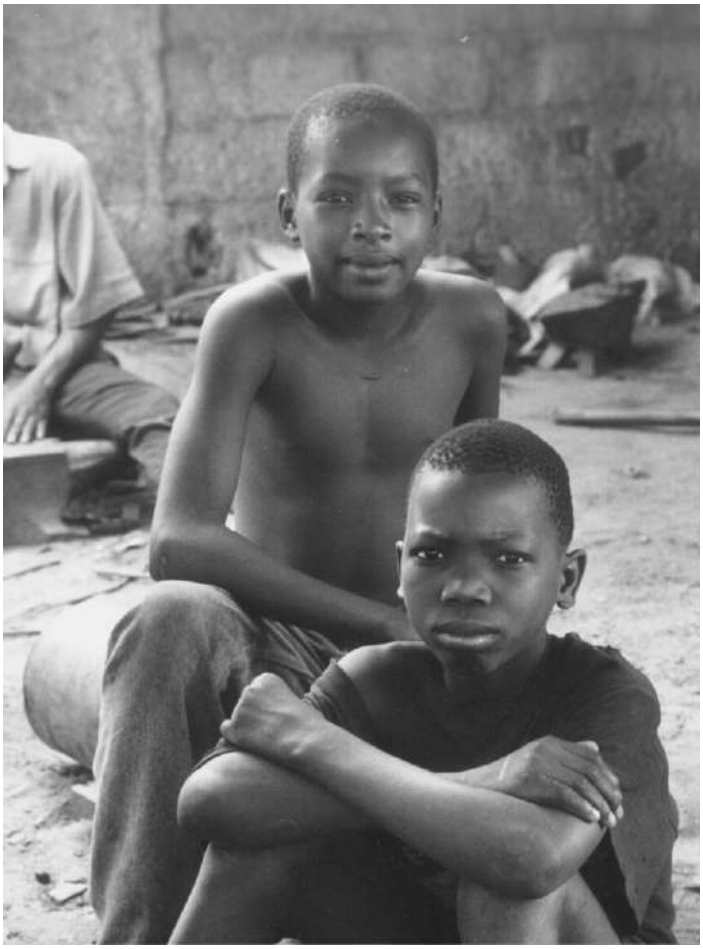
Quando migliaia di migranti e rifugiati collettivamente hanno attraversato i recinti di frontiera delle enclaves spagnole di Ceuta e Melilla nell'ottobre dello scorso anno, le cruciali rivendicazioni per la libertà di movimento e uguali diritti sono state chiaramente portate alla pubblica attenzione, almeno per un momento. Le reazioni disumane e barbare, gli spari a morte e le deportazioni di massa nel deserto rispecchiano il crescente livello di conflitto e la crisi del regime europeo di governo delle migrazioni.

Ma c'è un processo in atto che mina alle fondamenta questo regime – non solo dall'esterno dei confini, ma anche dall'interno. Attraverso tutta l'Europa, ogni giorno, vediamo lotte sociali e politiche, proteste e campagne contro i campi e le deportazioni, per il diritto d'asilo per le donne e gli uomini, per la legalizzazione, per una cittadinanza europea di residenza e contro lo sfruttamento del lavoro migrante. E queste lotte vanno molto oltre ogni ristretta concezione dell'identità europea.

Il nostro nuovo appello condiviso per una giornata comune di lotta si riferisce non solo alle mobilitazioni del 31 gennaio 2004 e del 2 aprile 2005, quando la prima e la seconda giornata di azione e lotta dei migranti hanno avuto luogo in più di 50 città in tutta Europa. Al Forum Sociale di Atene, nel maggio 2006, la questione delle migrazioni per la prima volta ha avuto un proprio asse tematico. Una rete crescente di realtà legate alle questioni dei migranti ha deciso, nell'assemblea finale, di fare un passo avanti e coordinare ancora una volta l'iniziativa per il 7 ottobre.

Tenendo in considerazione le specifiche condizioni e circostanze regionali e nazionali delle varie lotte, la terza giornata di lotta dei migranti vuole costruire un livello di resistenza europeo e transnazionale. La nostra mobilitazione sarà un primo passo verso un'attività centrale su scala europea nella prospettiva di sviluppare l'idea di una manifestazione comune nel 2007, sia a Bruxelles o in qualunque altro luogo politicamente rilevante. Il nostro intento è quello di rivolgerci all'Europa nel suo complesso, non solo ai governi nazionali.

Inoltre, la scelta della data di ottobre serve a ricordare gli eventi avvenuti a Ceuta e Melilla nel 2005. Faremo uno sforzo particolare nella costruzione della cooperazione con le iniziative in Africa: una giornata di azioni in contemporanea tra le città Europee e Africane a ottobre aiuterebbe a promuovere un asse sulle migrazioni nel prossimo Forum Sociale Mondiale, che avrà luogo a Nairobi (Kenia) nel gennaio 2007. Questo corrisponde a quanto indicato dall'appello di Bamako: "nel periodo tra il Forum di Bamako e quello di Nairobi, proponiamo un anno di mobilitazione internazionale in difesa del diritto di ognuno di circolare liberamente e di determinare il proprio destino […] proponiamo una giornata internazionale di mobilitazione che possa avere luogo in luoghi simbolo delle frontiere (aeroporti, centri di detenzione, ambasciate ecc…)".



Costa d'Avorio (foto Fabio Viti 2003)

Soprattutto, vogliamo sottolineare con forza la dimensione globale delle lotte dei migranti oggi. Per questo intendiamo connettere la nostra giornata di lotta con le iniziative e le mobilitazioni di massa del movimento americano dei migranti che avranno luogo in futuro.

La terza giornata di lotta sarà diretta contro la negazione dei diritti e la criminalizzazione dei migranti e contro ogni regime di controllo delle migrazioni, articolando rivendicazioni chiare all'interno delle parole d'ordine LIBERTA' DI MOVIMENTO E DIRITTO DI RESTARE:

- per una legalizzazione senza condizioni e uguali diritti per i migranti in tutta Europa
- per la chiusura di tutti i centri di detenzione in Europa e ovunque
- per la fine di tutte le deportazioni e del processo di esternalizzazione
- per la rottura del legame tra permesso di soggiorno e contratto di lavoro, contro la precarietà

(Seguono le firme delle numerose organizzazioni promotrici).

Ancora su : "Vivere senza padroni"

Sullo scorso numero di Cenerentola, abbiamo lungamente discusso intorno al libro di Stefano Boni "Vivere senza padroni. Antropologia della sovversione quotidiana" (Milano, Eleuthera, 2006). Nell'articolo che segue, l'autore risponde. Per chi non avesse il numero 83 della rivista, gli scritti cui Boni fa riferimento (richiamati con i cognomi dei redattori) sono disponibili nel sito www.cenerentola.info

Cerco di rispondere alle osservazioni che sono state mosse.

Genova 2002 (foto usi-ait)

Condivisione

Continuo a pensare che, confrontata con una socialità "media" del mondo occidentale contemporaneo, il "noi" ha una spiccata dimensione collettiva (Galasso). Questa è sia un anelito ribadito di frequente, che una prassi (case collettive, comuni, scambio di oggetti, progettualità di gruppo, momenti di lavoro allargato, una volontà di moltiplicare cene e feste aperte). Quanti altri settori della società italiana possono vantare una tale intensità di condivisione non gerarchica? Non è una condivisione assoluta certo - è problematica certo - ma pur sempre presente, praticata.

Isolamento

Da quanto detto sopra, sinceramente mi sorprende l'accusa di "isolamento". Come spiegato nel libro, si tratta di ambienti sociali estremamente permeabili e socievoli. C'è un flusso continuo di persone diverse che passa per situazioni, contesti, case, feste, viaggi, cene legate al "noi". Viene, provocatoriamente, da chiedere: perché dovrebbe essere isolato il "noi" con cui i redattori di *Cenerentola* non sono entrati in contatto e non chi caratterizza il "noi" come isolato? Mi viene in mente, con un sorriso, mio padre (persona solitaria) che mi accusava di essere "chiuso" quando faccio difficoltà a vivermi le mie variegate relazioni con l'intensità che desidererei dedicare loro. Spesso l'accusa di "chiusura" (e questo vale a prescindere da dove venga) indica una incapacità o non volontà di stabilire una relazione.

Nei commenti dei redattori si percepisce una lontananza culturale associata, a tratti, ad una affinità ideologica e politica che, a volte, risulta, nella proiezione dei propri immaginari su una comunità che ne è estranea, con conseguenti giudizi frettolosi. Baroncini si sofferma sull'aspetto estetico e sulle canne. Ribadisco che non sono un elemento caratterizzante e sono citate nel libro solo come circuito di condivisione e reciprocità; mi auguro, peraltro, di condividere con i redattori e i lettori di *Cenerentola* il desiderio che, nella società che ci immaginiamo, sia il singolo a decidere quanto e come drogarsi, nell'ovvio rispetto degli altri. Avevo attentamente evitato di trattare il tema del "libero amore" ma Galasso (in base a che cosa non si capisce) crede che nel circuito che descrivo "i rapporti di gelosia siano oggi assolutamente prevalenti"; da ciò che ho visto, non mi risulta. Galasso e Avitabile sembrano anche convinti che si tratta di una cultura giovanile che genererà, in futuro, arrampicatori di vario genere. In realtà, le prassi che descrivo non coinvolgono ragazzini: molti hanno passato la trentina e c'è chi si avvicina ai cinquanta; la gente descritta nel libro vive secondo questi canoni da - per lo meno - un decennio e nessuno si sta trasformando in politico, imprenditore o giornalista (professioni aborrite).

Sono anarchici?

Una precisazione rispetto alla classificazione di Nicolini che sostiene, che dagli elementi da me forniti, parrebbe trattarsi di aderenti a una "sinistra statalista solo parzialmente contaminati da idee anarchiche". In realtà, la maggior parte - come spiegato nel libro - non vota anche se pochi si prendono la briga di rivendicare un credo anarchico e ancora meno si muovono attivamente nei circuiti riconosciuti come anarchici. Caratterizzarli per l'apparenza (Baroncini) è fuorviante perché l'aspetto è - vi assicuro - estremamente variegato. In questo circuito gira saltuariamente stampa anarchica variegata (romanzi, fumetti, giornali) ma la gente è più interessata a cercare soluzioni pratiche per la propria vita piuttosto che soffermarsi sugli scritti.

Un punto che mi sembra centrale è come vada concepito l'essere anarchico/a. Per me un anarchico non è uno che ha letto i classici dell'anarchia, che ne conosce la storia, che partecipa alle manifestazioni. Per me un anarchico è qualcuno che nella sua quotidianità cerca - nei modi che ritiene migliori - di scardinare un sistema di potere. Questo lo facciamo tutti, anche gli elettori dei vari partiti. Diventa discriminante il livello, l'intensità con cui si agisce nella prassi rispetto a questioni centrali come quelle di seguito.

… Possiamo scegliere quanto/ come farci reprimere e scandagliare possibilità di sottrazione dalle costrizioni imposte dal potere.

… Possiamo scegliere di non alimentare il motore della produzione capitalistica fornendo la benzina ovvero soldi nel consumo e manodopera per la produzione. Personalmente, non vedo cosa ci sia di libertario nell'accettare lo sfruttamento del lavoro salariato (Avitabile); ritengo molto più sensato evitare, con un po' di fantasia, di fare lavori in cui ci facciamo sfruttare magari nella precarietà e rinunciando ad agi e comodità. Questo è fondamentale perché permette di riappropriarsi del tempo di vita piuttosto che cederne la metà ai vari padroni; riappropriarsi del tempo, a sua volta, permette di uscire dalla morsa del mercato tramite l'autosussistenza, il riciclaggio, il mutuo appoggio, la riduzione dei consumi (Leccardi). Chiunque, per quanto gli è possibile, si sottrae nel lavoro e nel consumo alle dinamiche del mercato contribuisce a minare la macchina che ci stritola.

… Possiamo, nella quotidianità della vita, allargare gli ambiti in cui le decisioni sono realmente condivise, mettendo in pratica il metodo del consenso ed imparando ad affrontare le sue insidie. Contribuire a generare persone in grado di partecipare in maniera efficace ed egualitaria alla presa di decisioni collettive, credo, debba essere uno degli obbiettivi centrali del movimento anarchico oggi. I riferimenti alla Spagna rivoluzionaria (Nicolini), servono a riconoscere la possibilità di una organizzazione non gerarchica ma ci troviamo, oggi, di fronte ad una umanità fortemente individualizzata e non abituata a processi decisionali condivisi e partecipati perché i luoghi principali della nostra socializzazione sono strutture fortemente gerarchiche o con scarsa capacità di coinvolgimento (famiglia, scuola /università, azienda, comunità cittadina).

Aviano, 2003: manifestazione contro la guerra (foto usi-ait)

… Possiamo manifestare - come ciascuno crede - giornali, certo, ma anche azioni dirette, o conversazioni quotidiane, la nostra insofferenza rispetto alle castrazioni e violenze che subiamo noi e il nostro territorio.

Questi ambiti delineano una prassi libertaria che mi sembra più importante delle identità proclamate, delle letture fatte, delle manifestazioni a cui si era presenti.
Nel "noi", c'è - da quanto ho visto - la volontà di confrontarsi e la ferma credenza che le vie per minimizzare il potere possono essere molteplici e possono essere tutte criticate ma rispettate se vanno in questa direzione. Baroncini e Avitabile credono che il "noi" sia poco incisivo. Dipende quali criteri sono utilizzati per misurare l'azione politica. A me sembra importante vedere che esiste un embrione di società che va in una direzione libertaria. Credo, anche, che una alternativa reale a questa società passi per il consolidarsi di una cultura, di un modo di vita e non attraverso la propaganda. Mi sembra evidente che le forme "ortodosse" di militanza politica praticate per decenni, anche dagli anarchici, (convegni, mobilitazioni, informazione cartacea) si sono mostrate - negli ultimi decenni - poco efficaci considerando sia l'intensità del potere nel mondo che l'attuale diffusione delle idee libertarie. Inoltre mi sembra che costruirci un'alternativa pratica nella nostra vita quotidiana sia più sensato perché, da un lato, ci si allena a vivere secondo i principi che si proclamano; dall'altro, ogni pezzo di vissuto coerente - per quanto potrebbe essere considerato poco significativo - è di per se libertario, mentre le parole hanno bisogno di una prassi (che raramente segue alle parole) per acquisire un senso compiuto.

Dagli interventi sembra emergere un riconoscimento che alcune delle prassi descritte sono in sintonia con le opinioni dei redattori (decisioni non autoritarie) mentre su altri aspetti (diversi canoni di ordine e di dignità, rifiuto del lavoro salariato) esistono divergenze. Appare evidente che il fare politica del "noi" non è quello dei redattori: possiamo forse trovare un punto di accordo nel riconoscimento che è bene che ciascuno pratichi la strada in cui crede, tenendo conto che l'obbiettivo è di eliminare tutte le forme di prevaricazione, sfruttamento, privazione di libertà e valutando la propria incisività e quella degli altri rispetto a questo scopo. Il libro è teso a raccontare che c'è un circuito di persone che nella prassi porta avanti parzialmente ideali libertari. Dato lo stato asmatico dell'anarchia in Italia, mi sembra opportuno approfondire le convergenze possibili senza fermarsi a contrasti sulle apparenze e senza proiettare sull'altro degli immaginari fuorvianti che inibiscono il confronto su questioni più serie quali il (dis)valore della legalità, la possibile sottrazione dal giogo del lavoro salariato, i benefici e rischi della tecnologia, la diffusione di pratiche di decisione egualitarie, l'importanza della prassi.

Un abbraccio caloroso a tutti

Stefano Boni

Bugo

"Sguardo contemporaneo"

Universal, 2006

Siamo già al 5° album di questo trentaduenne musicista piemontese (ma milanese d'adozione), a testimonianza della facilità con cui Bugo compone brani percorrendo i generi più svariati (dalla canzone d'autore al rock, dalla psichedelia all'hip hop). Il suo stile versatile si ispira principalmente al geniale *songwriter* americano Beck, a Bob Dylan ed a Syd Barret (l'indimenticato leader dei primi Pink Floyd, scomparso di recente); in lui si riconoscono anche alcuni tratti del primo Celentano, mentre la voce ricorda quella di un Battisti spaesato.
Questo lavoro, prodotto dal bravo Giorgio Canali (chitarrista prima dei CSI e poi dei PGR), se si allontana definitivamente dal *low - fy* (suoni a bassa definizione) degli esordi "iper-sperimentali", acquisisce un'accuratezza negli arrangiamenti di ottima fattura. Eppure si è già diffusa la voce sconsolata tra i *fans* che neppure questo album entrerà mai in una classifica. Il "fenomeno Bugo" ci consente infatti di comprendere alcuni meccanismi che stanno alla base dell'industria musicale.

Nel 2002, dopo l'uscita quasi contemporanea dei suoi primi due album, Cristian Bugatti (per l'anagrafe) rappresentava la punta di diamante dell'underground milanese, senz'altro la scena musicale attualmente più innovativa in Italia insieme a quella salentina. Costretti in angusti circuiti costituiti da qualche circolo ARCI "illuminato" e dai centri sociali spesso inconsapevoli di tanta grazia, gruppi che rappresentano l'avanguardia del rock nazionale si sciolgono come neve al sole per mancanza di prospettive (eloquente lo scioglimento *de facto*, dopo solo due album, dei bravissimi R.U.N.I.). Le *indy* (case discografiche indipendenti) che distribuiscono gli album di questi musicisti, possiedono mezzi inadeguati di fronte ad un mercato controllato dalle *major* (le grandi *corporation* multinazionali) e spesso richiedono agli artisti sforzi finanziari considerevoli e non giustificati dai risultati delle vendite che possono ottenere. Intorno a Bugo si diffonde però un tam – tam orizzontale rarissimo per questi tempi di assoluto dominio mass-mediatico.

Il terzo album di Bugo, l'eclettico "Dal lofai al ci sei", è già confezionato e pronto per la distribuzione; si conclude pure con un bellissimo inno libertario, "Fai la fila". Ma improvvisamente interviene la *major* Universal acquistandolo "chiavi in mano". A Bugo viene offerto un contratto per 4 album che, a fronte di precise garanzie sulla libertà artistica, prevede forti decurtazioni sugli introiti del musicista. Il nostro accetta, felice di entrare con tutta la sua creatività in una "scuderia" comprendente personaggi del calibro di Zucchero, Jovanotti, Gianna Nannini, Carmen Consoli ecc…

A questo punto Bugo "si fa in due" ed in breve esce un album doppio, "Golia e Melchiorre", uno elettrico e l'altro acustico, entrambi ricchi di brani eccellenti. Ma i passaggi in radio - dove il dominio dei grandi *network* commerciali è (quasi) incontrastato - sono rari; ancora più sporadici quelli del video su MTV; pochissimi i concerti. L'album passa inosservato. Cos'è successo? E' evidente che la Universal aveva lo scopo principale di togliere alla concorrenza un potenziale artista di successo. E per quanto riguarda il destino di Bugo, quello dipenderà dai vari "guru" che sondano e guidano gli umori del mercato; ed in questo periodo evidentemente non è il caso, in un mercato come quello musicale dove la domanda è totalmente controllata dal lato dell'offerta, di lanciare giovani cantautori né tanto meno artisti pop - rock estrosi ed intelligenti.

Ma il nostro continua per la sua strada e questo album ne ribadisce le indubbie qualità:

Bugo è *pop art* nel senso migliore del termine, è scanzonato e dissacrante al limite del *new dada* ed è pure un "animale da palcoscenico", ricco di trovate *live* geniali e simpaticamente provocatorie. Dopo lo sdoppiamento di "Golia e Melchiorre", la sintesi operata in questo "Sguardo contemporaneo" risente del lavoro di Canali ed è completamente elettrica. Non mancano gli episodi intimisti, in cui Bugo affronta le difficoltà della vita e dell'amore. Comunque l'ironia ed il surrealismo marchiano quasi tutto l'album: come in "GGGEEELL" dove il nostro non riesce ad uscire di casa perché ha perso l'indispensabile tubetto (ricalcando così il tema di una triste ballata degli esordi, "Il cellulare è scarico"); oppure in "Che lavoro fai", distribuito come singolo dalla Universal in occasione del 1° Maggio, ma a proposito del quale l'autore ha ripetutamente puntualizzato di riferirsi non tanto al precariato diffuso, quanto al fatto che la gente fatica a riconoscerlo come un lavoratore della musica. Mancandogli la consacrazione dello *star – system* e prestandosi a differenti letture, il nostro viene considerato un simpatico cantante demenziale come tanti, praticamente un dilettante.
Bugo si rende invece soggetto ed interprete, nel suo stile stralunato e deformante, della sua generazione, con le insicurezze (alcune effettivamente un po' ridicole), i luoghi comuni ed i falsi miti che l'affliggono. Insomma, ha proprio lo sguardo contemporaneo!

Roberto Zani

festival*filosofia* sull'*umanità*

Anche quest'anno è stato grande il successo del Festival della Filosofia di Modena. La cultura sembra richiamare più partecipazione che i concerti rock. Molti, moltissimi i giovani e giovanissimi. Centinaia di modenesi e altri sono scesi in piazza per seguire le lezioni pubbliche, nonostante il cattivo tempo e i sussidi tecnici a volte inadeguati. Come se il festival fosse diventato un momento identitario costitutivo per l'immagine territoriale, al pari della Ferrari. Ed è quello che sottolinea anche il comitato scientifico del festival, nelle parole di Bodei e Borsari. Il successo dei festival culturali in Italia (quasi 700 tra letteratura e filosofia) testimonia come la cultura sia diventata una risorsa – anche economica – per il territorio e uno strumento di costituzione d'identità culturale fondamentale.

Che cosa cerca il "popolo dei festival", in fondo? Certo non un momento di apprendimento, visto che sono altre e più efficaci le agenzie di formazione. Piuttosto un luogo di articolazione pubblica e collettiva del pensiero. Un luogo pubblico per la gestione delle problematiche che si pongono alla collettività, ad una sua definizione culturale. Per dirla con Michel Foucault, citato da Rovatti (professore di filosofia e direttore della rivista *aut aut*): la rottura della durezza dei regimi discorsivi che ci circondano. Per il festival dunque un ruolo politico, un momento di lotta critica al potere; una risposta alla crisi della funzione democratica delle agenzie istituzionali, come i media e la politica.

E politica è la posta in gioco del tema proposto: l'Umanità. Un tema vastissimo che coinvolge temi di grande attualità come la genetica e l'ecologia, ma anche l'evoluzione culturale, l'integrazione e la nozione di genere. Un tema sviluppato nel confronto tra diverse discipline, tra filosofi, antropologi, politologi e giuristi, ma anche biologi e genetisti. Scelta quest'ultima che ha riscosso un grande successo e che si pone all'insegna di una critica esplicita sia del popperismo sia della cultura cattolica che ha asservito lungamente le scienze alla filosofia.

Tre i punti di ritrovo modenesi: il teatro comunale, dove si sono svolte le lezioni magistrali e i dibattiti, la piazza del duomo e la chiesa di San Carlo, dove maxi-proiettori erano collegati con il teatro per

Giuliano Della Casa: Della fisionomia dell'uomo

amplificare gli incontri. Moltissimi i protagonisti, eterogenei i punti di vista.
Tentiamo una ricognizione trasversale dei percorsi che la riflessione intorno all'Umanità ha tracciato. Ecco allora che prima degli altri sono i biologi e i genetisti a definire l'Umano. Ed è Luigi Luca Cavalli Sforza, genetista e professore presso la Stanford University, a ripercorrere le tappe della ricerca genetica da Lamarck alle recenti scoperte sul genoma. Storia della genetica, ma anche storia della ricerca: la lezione è stata infatti l'occasione per raccontare il percorso di un uomo che ha contribuito sostanzialmente allo sviluppo della scienza.
A parere di Cavalli Sforza l'uomo anatomicamente moderno ha caratteristiche biologiche e genetiche specifiche e peculiari. La sua origine è unica, (si sarebbe diffuso a partire dall'Africa orientale 150.000 anni fa) ed è proprio attraverso lo studio del genoma che si è riusciti a mappare la sua evoluzione. Evoluzione e diffusione che sarebbero state confermate, secondo Cavalli Sforza, anche dalla ricerca parallela sull'evoluzione linguistica. Il linguaggio umano, come l'uomo, avrebbe infatti avuto, come i geni, una origine unica così come Darwin aveva intuito con sensibilità.
Vivace, poi, il dibattito su antievoluzionismo e finalismo evolutivo suscitato dalla lucida esposizione del professore, le cui conclusioni aprono una serie di ulteriori questioni intorno all'evoluzione culturale dell'uomo, evoluzione che, paradossalmente, sembra seguire il paradigma lamarckiano: "tutti i cambiamenti di un uomo si trasmettono ai figli".
Con la questione sull'evoluzione culturale si pone infatti il problema delle identità: naturali, naturalizzate, costruite ideologicamente. E così Eva Cantarella, storica del diritto, si occupa di identità di genere. Marshall Sahlins, antropologo e professore all'Università di Chicago, di colonizzazione.

Ugo Rondinone: Giorni felici

Mentre Pier Aldo Rovatti, nel suo intervento, propone una soluzione ludica al conflitto delle identità.
D'altro canto la riflessione intorno alla genetica mette in luce anche il problematico rapporto che l'uomo ha stabilito con la tecnologia. L'uomo si distingue infatti dagli altri animali perché nella sua evoluzione culturale si è reso sempre più dipendente dalla mediazione, dalla relazione con essa.
Secondo Bruno Latour, professore di Sociologia all'Ecole de Mines di Parigi, l'alto grado di complessità tecnologica dell'organizzazione sociale umana corrisponde a una diminuzione della sua complicazione, rapporto invertito rispetto a quello che caratterizza il mondo non-umano. Quello che è necessario ridefinire, in vista di un disegno bio-politico coerente, è proprio la relazione tra umano e non-umano. La filosofia si è sempre trovata molto lontana dal registrare l'esperienza comune del senso, perché per l'uomo è impossibile uscire dal proprio rapporto con il mondo.
La scienza si è così resa colpevole della distinzione tra fatti e valori: il concetto di Natura, per esempio, non è un dominio proprio della realtà, ma è costruito per distinzione. Si rivela reazionario perché la natura come non-artificiale non esiste. Il concetto di Natura diventa perciò il nemico numero uno del pensiero politico ecologico. Quello che è necessario fare, infatti, è piuttosto ricostruire "gli artefici della condizione di co-abitazione" di umano e quello che, ora a ragione, definiamo non-umano. L'errore dell'uomo, come quello del dottor Frankenstein, sostiene il professore Latour, non è stato di inventare l'artificio, ma di disconoscerlo, di abbandonarlo. Compito di una politica ecologica sarà allora quello di gestire il rapporto complesso tra umano e non umano, secondo la metafora della serra, come un complesso sistema ecologico artificiale.

Elena Nicolini

Gianluigi Toccafondo: Pandaro e Enea

Venezia 63 - Lido di Venezia (31 agosto - 9 settembre 2006)

Dimenticare Venezia?

In attesa di verificare l'impatto del nuovo festival di Roma, pardon "Festa", si è appena conclusa la sessantatreesima Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia. Come ogni anno le aspettative di un giusto compendio di arte, intrattenimento, scoperta e mondanità si sono dovute scontrare con i limiti oggettivi di un evento sempre più inaccessibile ai più e arroccato sulle proprie solide credenziali. Appena sbarcati al Lido la sensazione è di immobilità, come se per tre anni, diciamo a partire da quando è cominciata l'ottima direzione di Marco Müller, il tempo si fosse fermato. Stessi loghi sparsi ovunque, stesso telone bianco a ricoprire un Palazzo del Cinema in evidente bisogno di ristrutturazione, stessi Leoni in bronzo creati dallo scenografo Dante Ferretti per impreziosire la passerella, stessa sigla ad accompagnare l'inizio dei film in programmazione, stesse facce coperte dagli stessi occhiali scuri negli uomini della sicurezza, addirittura stessa musica di sottofondo a introdurre attori e registi mentre calpestano l'agognato tappeto rosso. Se si scattasse una fotografia del lungomare Marconi, si farebbe fatica a distinguere l'anno in corso dai due precedenti. Qualcosa però è anche peggiorato. L'organizzazione, infatti, anziché godere del rodaggio dato dall'esperienza (già dal 2005 l'accesso alle sale comporta il controllo delle borse e il passaggio sotto ai metal-detector), ha subito un ulteriore irrigidimento. Sempre più file per tutto, nonostante il calo delle presenze, e una sempre minore attenzione al pubblico, sia quello pagante che gli accreditati, con l'impossibilità di seguire tutti gli eventi causa accavallamenti e programmazione dei film a orari notturni improponibili. Per tacere dei controlli antiterrorismo, con ingiustificati trattamenti differenziati a seconda della sala frequentata e l'assenza di direttive univoche. Impossibile stabilire se sia la concorrenza di Roma ad avere peggiorato le cose, sta di fatto che, week-end a parte, è pure calato il numero degli spettatori. Forse il motivo è anche nelle numerose disdette delle star. Raro comunque il tutto esaurito e se non fosse per gli accreditati, in parecchie proiezioni le delegazioni dei film sarebbero state accolte da un esiguo pubblico pagante. Bisogna anche sottolineare che per alcuni titoli programmati in prima serata il biglietto poteva arrivare a costare anche 38 euro, quindi per i film meno accattivanti era difficile riempire i 1200 posti della Sala Grande. L'aumento dei prezzi ha interessato un po' tutti settori del Lido, dalla ristorazione (panini a 4 o 5 euro), al biglietto del vaporetto (salito quest'anno a ben 5 euro).

Venezia: il controllo delle borse (foto Luca Baroncini 2006)

Uscendo dalla questione organizzativa, che comunque nel seguire una manifestazione per 10 giorni ha il suo peso, il programma si è rivelato disomogeneo: una buona selezione per il "Concorso", con 21 titoli in grado di offrire una panoramica mondiale significativa; una sezione "Orizzonti", nata due anni fa per dare risalto alle nuove tendenze internazionali, con 19 titoli passati nella quasi totale indifferenza (nemmeno i giornali ne hanno parlato granché, a parte il bel documentario di Spike Lee "When the Levees Broke", dalla durata fiume di 4 ore e 35 minuti, che ha vinto puntando il dito sull'inefficienza con cui la protezione civile è intervenuta a New Orleans dopo il devastante passaggio dell'uragano Katrina); una sezione "Settimana Internazionale della Critica", gestita autonomamente dal Sindacato Nazionale Critici Cinematografici Italiani, e dedicata a opere prime e seconde, che si conferma pretenziosa e intellettualistica (unica eccezione il bello e giustamente premiato "A Guide to Recognizing Your Saints" di Dito Montiel, prodotto da Sting insieme alla moglie Trudie Styler) e un'ottima sezione "Giornate degli Autori" che, nata l'anno scorso come luogo di scoperta, ricerca e innovazione, ha proposto alcuni dei titoli più interessanti dell'intera manifestazione. Tra i più significativi: l'italiano "Come l'ombra", di Marina Spada, che racconta una storia di emigrazione, sfruttamento e solitudine senza inciampare nella denuncia sociologica; l'originale noir spagnolo "La notte dei girasoli" di Jorge Sanchez Cabezudo; la coproduzione "La stella del soldato" del documentarista Christophe de Ponfilly, basato sulla storia vera di un soldato russo chiamato alle armi nel 1984, mandato in Afghanistan e fatto prigioniero dal guerrigliero-poeta Massoud; e l'intenso "Reves de poussière" di Laurent Salgues, che affronta il poco conosciuto fenomeno delle migrazioni interne, con un nigeriano che si sposta in Burkina Faso per cercare fortuna nelle miniere d'oro. Quanto ai premi attribuiti dalla giuria, presieduta da Catherine Denevue, il vincitore del Leone d'Oro "Still Life", del cinese Jia Zhang-Ke, lo hanno visto in pochi,

perché inserito in concorso a festival già avviato e programmato a orari impossibili. Appare poi fuori luogo il riconoscimento ad Alain Resnais come Miglior Regista per l'elegante ma senile "Piccole paure condivise"; sembra frutto di un compromesso la creazione di un Leone d'Argento Rivelazione per Emanuele Crialese con l'applaudito "Nuovomondo" (come si può parlare di "rivelazione" riferendosi a un regista che è già al terzo film di cui il secondo, "Respiro", era in cartellone a Cannes ed è stato venduto in più di 30 paesi?), mentre si è solidali con la giuria per il premio a "Daratt" di Mahamat S.Haroun, primo film del Ciad a essere ammesso in concorso e capace di parlare con stile personale delle devastanti conseguenze di una guerra civile nella vita quotidiana, quando un criminale di guerra si ricicla in placido panettiere. Per quello che riguarda gli attori, la Coppa Volpi a Helen Mirren pare un atto dovuto. La bravissima attrice inglese interpreta infatti con grande classe la regina Elisabetta d'Inghilterra nel riuscito "The Queen" di Stephen Frears, forse uno dei migliori film visti a Venezia (premiato anche con l'Osella d'Oro per la spumeggiante sceneggiatura). Resta invece un mistero il premio all'americano Ben Affleck, protagonista di "Hollywoodland" di Allen Coulter. Sergio Castellitto, pur nel non completamente riuscito "La stella che non c'è", di Gianni Amelio, lo avrebbe meritato sicuramente di più.

Luca Baroncini

Festival di Venezia: Micaela Ramazzotti (foto Luca Baroncini 2006)

Nuovomondo

di Emanuele Crialese con Charlotte Gainsbourg, Vincenzo Amato, Aurora Quattrocchi, Francesco Casisa

L'uomo antico abbandona le sue radici per abbracciare un mondo nuovo, in cui le incognite sono tante ma è forte la speranza di un concreto benessere. Emanuele Crialese, al suo terzo film, affronta il tema tanto attuale dell'emigrazione. Questa volta l'Italia non è la meta da raggiungere, come il presente ci insegna, ma il punto di partenza. La vicenda, scritta e diretta da Crialese, è infatti collocata temporalmente a inizio secolo e si concentra su una famiglia in fuga da un paesino della Sicilia con destinazione Ellis Island, porta di accesso agli Stati Uniti. Il film è suddiviso in tre parti. Nella prima, la più vicina per le atmosfere al precedente "Respiro", mostra le rocce, il vento, i riti propiziatori e descrive l'arcano che avvolge i preparativi della partenza della famiglia Mancuso. Il corpo centrale è la traversata sulla nave, con uno sguardo corale che si sofferma sulla famiglia protagonista e su una giovane inglese in cerca di marito per poter essere ammessa in America. La parte finale, invece, è incentrata sui test a cui gli emigranti devono sottoporsi dopo il lungo viaggio per essere definitivamente accettati. L'aspetto interessante della pellicola è, oltre alla peculiarità del tema trattato, la personalità dello stile di Crialese. Evita qualsiasi approccio naturalistico e alla realtà nuda e cruda preferisce il mito. Con notevole capacità visionaria, tra l'altro. Basta vedere come rende per immagini la partenza della nave dalle coste siciliane: una massa umana che si separa senza che il mare sia mai visibile; così come è efficace l'esplicitazione della tempesta incontrata durante il viaggio mediante il groviglio dei corpi in preda ai marosi all'interno della nave. Ed è molto felice anche l'idea dell'entrata in una nuova vita attraverso il bagno surreale e simbolico in un mare di latte, rigenerante e nutriente. Finalmente un regista che osa strade nuove tenendo comunque presente di avere un pubblico a cui rivolgersi.

Luca Baroncini

Il Diavolo veste Prada

di David Frankel con Meryl Streep, Anne Hathaway, Stanley Tucci, Emily Blunt

Sembra scontato, ma realizzare una commedia che sappia cavalcare un sentire contemporaneo dando il giusto spessore ai personaggi, con battute azzeccate e senza eccessivi cedimenti al buonismo, è invece cosa molto difficile. E "Il Diavolo veste Prada" di David Frankel, già apprezzato regista televisivo (tra gli altri, ha diretto qualche episodio di "Sex and the City") centra appieno il bersaglio. Lo spunto è l'omonimo romanzo di Lauren Weisberger e la vera forza del film sono la scorrevolezza della narrazione e gli interpreti. La sceneggiatura di Aline Brosh McKenna è infatti ben calibrata, crea immediata empatia con lo spettatore e si mantiene leggera pur comuni-

Festival di Venezia: Anne Hathaway (foto Luca Baroncini 2006)

cando un punto di vista interessante. Forse può risultare banale, ma qualcuno che dica "non annullare te stesso per realizzare il sogno di qualcun altro", motivandolo, tra l'altro, senza che si riduca a mero slogan, è in realtà meno banale di quanto si pensi. Così come non lo è un finale dove la protagonista non è perdente (ehi, siamo pur sempre in America!) ma per vincere deve accettare più di un compromesso.
Quanto agli interpreti, Anne Hathaway incarna perfettamente le sembianze dell'americana di provincia (forse risulta eccessivo solo il suo totale disinteresse per tutto ciò che è moda); Stanley Tucci riesce miracolosamente a non ridurre il suo personaggio a una macchietta gay; ma la vera anima del film è Meryl Streep. Pettinata come Crudelia de Mon e ispirata, a quanto si legge, ad Anna Wintour, leggendaria direttrice dell'edizione americana di "Vogue", sprizza carisma ad ogni inquadratura e riesce a trasformare la classica "cattiva" in un personaggio sfumato. Determinante, dato il soggetto, il contributo di abiti, ovviamente griffati, ed eleganti scenografie, così come la colonna sonora che allinea, non senza ruffianeria, alcune hit celeberrime.
L'operazione ha un chiaro intento commerciale: intercettare una larga fascia di pubblico puntando sull'interprete fresca che piace ai teen-ager e sulla veterana, più gradita agli adulti; così come non è casuale l'ambientazione nel mondo della moda, da sempre nell'interesse delle vendutissime riviste di gossip. Ma ciò non inficia la qualità, superiore alla media, del risultato.

Luca Baroncini

teatro

Don Chisciotte e le pale eoliche

Progetto teatrale itinerante e direzione artistica di Giovanni Zurzolo; gruppo MishkaMashkara.
Realizzato ad agosto a Petrino (montagna sopra Corleto Perticara, provincia di Potenza).

Nel paesaggio affascinante anche se "brullo" - solo in parte - dell'Appennino lucano, un teatro in undici quadri, totalmente itinerante, con un periplo non facilissimo, a 400 anni dalla pubblicazione del "Don Quijote".

La storia si snoda tra le vicende, molto liberamente riscritte, del "cavaliere dalla trista figura" (un ottimo Gianfranco Toce), alle prese con Sancho (la "sorpresa" Pietro D'Onofrio), ma anche di altre declinazioni del "cavaliere errante", con un cavaliere nordico ultra-ecologista e innamorato di ogni forma del vivente (Melissa Conigli, bravissima), un cavaliere delle steppe che dovrà finire con il mangiare il proprio cavallo, che non a caso si chiama Minutri (un'eccelsa Evi Unterthiner), un altro cavaliere orientale, che sintetizza arti marziali e lettere (l'attrice-antropologa Eva Paciulli, che si disegna con grande intelligenza e professionalità un ruolo particolare), senza dimenticare un intermezzo, godibilissimo e intelligente, di "commedia dell'arte" (con le ottime attrici falconaresi Gemma Scarponi, Silvia Liuti, Margherita Marconi di soli 7 anni, figlia di Silvia, una rivelazione canora, tra l'altro).

C'è la débacle, feconda, però, perché in prospettiva prosegue, di Quijote e di tutti i cavalieri erranti, classe "rivoluzionaria" nel 1500 (come figli minori erano esclusi dall'eredità, liquidati con poco).

Teatro-natura, sì, nel senso del rapporto con il contesto: pecore in scena, ma anche tutta la natura, le famose pale eoliche, ma anche gli incipienti pozzi petroliferi, gestiti dalla Total, la gente, gli strumenti tipici degli ottimi musicisti popolari, come la famosa Cupa Cupa (strumento a percussione, in cui viene infilato un bastone, da "nutrire" periodicamente); ma soprattutto teatro contestuale, perché fa interagire, tra l'altro, i musicisti locali citati, l'ottimo gruppo rock degli Eczema, il coro La Fenice, diretto dal maestro Giovanni Mastronardi, ma anche i Tantauaje, gruppo composto dal maestro Alessandro D'Alessandro e dalla cantante Francesca Premier, con un repertorio prevalentemente napoletano.

Teatro politico? Sì, anche, ma non didascalico, che smonta i poteri (anche nella citata scena di "commedia dell'arte"), che demistifica.
Mi affascina quanto detto dallo scrittore libertario Maurizio Maggiani: "Don Quijote, il vero anarchico", ma credo piuttosto, anche da socialista libertario, che Quijote e il suo autore, Miguel Cervantes, vittima dell'Inquisizione, nonostante abbia partecipato (1571) alla battaglia di Lepanto, rimandino a sintomi e possibilità di una società fondata sul sogno, sull'utopia, sulla libertà, dove poi comunque avremmo bisogno di chi fa il "lavoro sporco" di confrontarsi con la realtà.

Tutto questo Zurzolo, il gruppo MishkaMashkara e Terra Terra, ce lo ridanno e come!
E scusate se è poco, con 4 ore e un quarto non certo in piano, con la gente affascinata.

Eugen Galasso

Elsa Osorio, Lezione di tango

Edizione Guanda, 2006

Lezione di tango, il cui titolo originale è Cielo de Tango, è un appassionante romanzo ambientato tra Parigi e Buenos Aires, che racconta la storia dell'Argentina: le prime lotte sindacali contro i ricchi possidenti, il peronismo, il recente crollo finanziario che ha sconvolto il paese.

Anna, una sociologa di origine argentina incontra in una milonga parigina Luis, regista argentino che è in Francia in cerca di finanziamenti per un suo imminente progetto. Entrambi hanno la passione del tango e scoprono di avere degli antenati in comune: Hernan e Asuncion, innamorati l'uno dell'altro e ballerini.
La Osorio attraverso Hernán e Asuncion ci narra l'evoluzione del tango, dai caffè della Boca, frequentati da socialisti e anarchici, ai salotti francesi di inizio novecento. E attraverso questi personaggi osserva le mutazioni che ha subìto: "Non facevamo queste figure ai nostri tempi", "Perfetti questi ganchos cruzados", "Ti immagini se avessi dovuto farli con i vestiti lunghi di allora?"
In effetti, osservando i tanti ballerini che si incontrano nelle moderne milonghe, si nota uno stile affettato, e sorge il dubbio che il ballo originario fosse più rude, meno leccato: in fondo si tratta pur sempre di un ballo popolare.

Questa lettura mi ha fatto fare alcune riflessioni su ciò che si sente dire del tango (e in questo periodo se ne parla e se ne scrive molto):

"ballato nei bordelli" – in realtà era ballato dalle classi meno abbienti, dagli immigrati, ed è chiaro che la prostituzione è presente laddove c'è povertà;

"malvisto dalla borghesia" - il ballo dei loro nemici, dei socialisti e degli anarchici. A proposito, il rosso e nero degli abiti potrebbe avere un significato politico?

Tornando al romanzo, convince poco l'intreccio amoroso tra borghesi e proletari, una pratica più diffusa nelle favole, che nella realtà.

Lucrezia Avitabile

Cosa rimane (Nicola Chiaromonte)

Quaderni dell'altra tradizione, n. 3, ediz. Fondazione Alfred Lewin – Rivista "Una città"

Il libretto, freschissimo di stampa, riproduce gli atti del convegno su Chiaromonte, intellettuale impegnato – bohémien, svoltosi a Forlì il 22 maggio 2002, per organizzazione della citata rivista, di "Nuova civiltà delle macchine", associazione culturale, e con il patrocinio dell'Istituto Gramsci della regione Emilia-Romagna e della società editrice Il Mulino.

Pensatore politico asistematico (ma dopo Nietzsche, ha ancora senso il sistema?). Chiaromonte, nato nel 1905 presso Matera, morto d'infarto in un ascensore nel 1972, amico e coetaneo del "lupo marsicano" Ignazio Silone, a differenza da questi non fu mai comunista, anzi implacabile critico del comunismo e del fascismo, né fu mai "cristiano senza chiesa", come invece Silone, appunto, del quale non ebbe mai la "malinconia-tarlo".

Albert Camus e l'altro grande libertario non anarchico (come lui, del resto) Andrea Caffi, pensatore italo-russo, furono i suoi padri spirituali, diciamo meglio le sue fonti d'ispirazione. Poliglotta vero, scrisse in francese, italiano, inglese. Fautore del diritto alla disobbedienza, nella linea di Thoreau, Emerson, Tolstoj, Camus, fu anticomunista, vedendo nell'URSS (non a torto, credo, considerando l'esperienza a posteriori) quell'inferno delle tenebre che vi vedeva Jorge Semprun

(Sanchez), scrittore e partecipante alla guerra civile spagnola. Qualcuno lo ritenne troppo avaro di critiche verso gli USA; diciamo meglio che, riconoscendo nell'Occidente comunque "libero" (? Oggi i punti di domanda s'affollerebbero!) il contropotere, anzi meglio contrappeso rispetto all'URSS, tenne a distinguere, senza risparmiare critiche all'estremismo di destra USA (dal maccartismo all'ipermoralismo religioso).
Una sfida, Chiaromonte, da studiare. Libertario assolutamente non anarchico (nonostante qualcuno l'abbia impropriamente definito tale), immoralista, rimane da studiare quale scrittore, pensatore, storico del nostro tempo. Non aveva capito, credo, né il 1968 né gli anni 1970, individuando nei movimenti una longa manus che forse non c'era... se non molto dopo.
Il volume contiene relazioni di Irena Grudzinska-Gross, Gregory Sumner, Wojciech Karpinski, Ugo Berti, Pietro Adamo, Gino Bianco, Enzo Golino, con una bella prefazione di Franco Melandri, amico redattore di *Una città*.

Eugen Galasso

Roberto Giulianelli, Bakunin e la rivoluzione anarchica

Casalvelino Scalo, Galzerano, prima edizione 1998, rieditato e disponibile

giuseppe.galzerano@tiscanlinet.it

Si tratta di uno studio rigoroso e anticonvenzionale, nel senso che è scientifico, non militante, che contestualizza storicamente e biograficamente Bakunin (semmai manca, ma a ragione, un approccio psicologico), che non disdegna di relazionare Bakunin con le sue origini di "giovane hegeliano", in particolare nei rapporti con Arnold Ruge, Karl Marx, Friedrich Engels - inutile qui rimarcare le differenze e le polemiche, che Giulianelli esplicita in modo convincente - nelle polemiche successive con Mazzini e Lassalle.
Da un lato, dunque, un Bakunin tributario del suo tempo (Ottocento) e dello spirito del suo tempo, dall'altro un eversore totale, non solo un utopista.

Un autore, Bakunin, certo sottovalutato da chi ha studiato per bene la sinistra hegeliana (Karl Loewith, Sidney Hook, Claudio Cesa, Aldo Zanardo, mentre qualche spunto in più c'è in Auguste Cornu), ma che qui assume un rilievo importante, monografico, dove forse un solo rimprovero può esser valido: quello di non aver accentuato il Bakunin negatore di tutto, di ogni valore tradizionale, di Dio e dello stato, fautore di un ateismo postulatorio (l'uomo, cioé, deve negare Dio per essere libero) ma anche di un antistatalismo che non ammette condizioni compromissorie; dove, al di là di ogni analisi moderna e postmoderna (Deleuze, Guattari, Foucault ma non solo), v'è la posizione di altri libertari (Francesco Saverio Merlino, Daniel Guérin) che risulta molto più possibilista, meno da "tutto e subito".

Bakunin è l'accensione, la miccia, forse ora bisogna pensare al come relazionarsi. Considerazioni politiche? No, più che altro storico-sociologiche, il che non toglie nulla al valore dell'opera recensita, anzi invita a leggerla e a entrare in sinergia (anche critica) con essa.

Eugen Galasso

Chiara Gazzola, Le urla dal silenzio

Reggio Emilia, Aliberti, 2006

"*Le urla dal silenzio* non è (...) un libro teorico. (...) L'approccio dell'autrice rimane in qualche modo fenomenologico (...). Quelle di cui ci parla sono innanzitutto paure di donne: il buio; l'estraneità e le somatizzazioni di un figlio; l'impossibilità a procreare; la dicotomia successo - rigore; l'handicap; uno stupro subito; l'approssimarsi della morte; la tragica perdita di un compagno. Ciascuna di queste 'storie vere' (...) va a comporre una variegata sintomatologia del disagio che non diventa mai constatazione di invivibilità della vita. (...)
Passando a un orizzonte maschile, la Gazzola usa significativamente l'intervista, dunque uno strumento in qualche modo oggettivo, per esprimere il punto di vista di ciascuno, spesso inerente alla sua figura professionale. (...)
L'autrice conclude il suo excursus con un attraversamento rischioso e suggestivo del cinema di Kubrick, Kusturica, Von Trier, Gonzales Inarritu e i Wachowski (...)"

(Dalla prefazione di Paolo Vecchi)

Può sembrare strano che i tre interventi che seguono siano stati raccolti sotto l'etichetta di "opinioni". Di solito, infatti, pubblichiamo i contributi "a tema libero" sotto l'etichetta "per il dibattito".
La verità è che non figura, tra i (fin troppi) obiettivi di Cenerentola, quello di suscitare dibattiti sulla religione, e neppure sull'ateismo. Tuttavia, vista l'aria che tira, ci è sembrato opportuno evidenziare come alla stessa rivista, peraltro decisamente schierata, possano collaborare, molto tranquillamente, persone che, sull'argomento, hanno posizioni piuttosto diverse.

L'intervento – lezione di Ratzinger

L'intervento - lezione (più che omelia) di papa Ratzinger a Regensburg (Ratisbona), il 12 settembre scorso offre alcuni spunti, tutti da discutere:

A) Inutile dire che a Regensburg, sala magna dell'Università, Benedetto XVI non ha parlato solo come ex-docente di teologia dogmatica, bensì quale papa. Inutile arrabattarsi con il diritto canonico (in senso stretto e tecnico non ha parlato "ex cathedra", assolutamente); il suo intervento è chiaramente fondamentale, oltre a tutto a ridosso del famoso (e strombazzato dai media) quinto anniversario dell'11 settembre 2001;

B) Tutte le cautele nel discorso/lezione non rimuovono l'affermazione, citata come "autorità" del dotto imperatore bizantino di fine del 1300 Manuele II Paleologo: "Mostrami pure ciò che Maometto ha portato di nuovo, e vi troverai solo delle cose cattive e disumane, come la sua direttiva di diffondere per mezzo della spada la fede che egli predicava".
Ora, diciamola tutta: nel Medioevo le crociate avevano segnato la violenza di cristiani, islamici ed altri. Dunque, l'affermazione, a parte tutto, risente di un clima storico preciso: è storicamente condizionata, insomma. Ma c'è dell'altro (chi scrive non è particolarmente filo-islamico, anzi): sappiamo che tutti i testi sacri fanno largo uso della metafora, rivolgendosi "poeticamente" agli uditori. Ecco che compaiono espressioni come "jjahd" (che non è, tra l'altro, da tradurre semplicemente come "guerra santa", come ha dimostrato un cattolico conservatore ma storico serio come Franco Cardini);

Messico: arte popolare

C) L'assoluta trascendenza di Dio nell'islam (qui papa Ratzinger ha ragione, tra Dio e persona nell' islam non ci sono intermediari, altro che la Vergine e i santi cattolici) non è detto che porti a rinunciare ad avvicinarsi a Dio tramite conoscenza e amore come nel cristianesimo. Altrimenti quali speranze vi sarebbero stati per un Ibn-Rushd (Averroé), Ibn-Shina (Avicenna), scienziati e filosofi, un mistico come Al-Ghazali? Che oggi prevalga un islam integralista, ultraconservatore, semplificato e politico è noto, ma altrettanto vale per le pseudo-estasi di cristiani pentecostali (riformati) o dei "carismatici" (il loro pendant cattolico);

D) Una fortissima polemica di papa Ratzinger è anche contro la dis-ellenizzazione del cristianesimo, cioè a favore dell'inculturazione in termini greci-filosofico-teologici della dottrina cristiana. Ora, che i meriti dei padri greci della chiesa siano notevolissimi è indubitabile; d'altronde, però, già i vangeli e le lettere paoline (e quelle apostoliche) sono una traduzione in greco dall'aramaico e dall'ebraico, quindi una riduzione a termini astratti, concettuali, di quanto l'aramaico e l'ebraico dicevano in modo molto più diretto, ma soprattutto concreto e al tempo stesso immaginifico, come in tutte le lingue orientali.

Non è una polemica casuale: è contro (papa Ratzinger lo dice) la "teologia liberale" (e il modernismo, non citato, ma che ne è la diretta conseguenza - fino al 1957 una condizione per diventare sacerdote era il giuramento anti-modernista!), ma anche contro la riforma (e anche questo Ratzinger dice; Martin Lutero tradusse la Bibbia non a caso, non per divertimento);

E) Quindi, oltre a tutto, c'è il rischio di un netto regresso a livello di dialogo inter-religioso (l'islam s'è risentito, anche quello moderato) ma anche di dialogo ecumenico (l'affondo anti-protestante c'è, non a caso in Baviera, enclave cattolica in una Germania sempre più "riformata" ma anche secolarizzata), che peraltro questo papato porta avanti non certo da ieri...

Eugen Galasso

Pervasività delle religioni, debolezza della scienza e della filosofia

Una delle fondamentali ragioni dell'inautenticità del vivere personale, della mancanza collettiva di adultità, dell'aggirarsi tragico in un bambinismo evasivo psicologico e morale, con il conseguente aggravarsi e complicarsi sempre più inestricabili dei problemi della convivenza sociale, è la situazione attuale planetaria, dove, ad una possente pervasività ideologico-culturale, appoggiata ad una inimmaginabile dimensione economico-sociale, delle religioni, false, approssimatrici, deformatici, solo consolatrici

di eterni bambini e di eterne bambine, nel profondo impaurite del fondamentale destino di morte, si contrappone una debolezza sociale della scienza e della filosofia, che sole possono aiutare gli uomini e le donne a guardarsi nello specchio della loro "realtà effettuale", a prendere coscienza terribile e sconvolgente, ma salvifica, dell'effettuale condizione umana, della nostra collocazione sulla Terra, della storia della Terra e del suo destino, della sua collocazione nel sistema solare e nella Galassia, accanto, insieme a migliaia di altre galassie, in questo Universo sconfinato al di là di ogni possibile immaginazione.

Implicati, intricati come bozzoli nell'antropocentrismo dei nostri piccoli, individuali labirintici processi psicologici, alle prese ogni giorno con problemi di sopravvivenza e di convivenza, bombardati da fiumi di parole, di inchiostri, di immagini, dimentichiamo che siamo soltanto una piccola specie casualmente emersa nel processo evolutivo delle specie viventi, in un recentissimo periodo della storia della Terra, che ha una storia invece di quattro miliardi di anni, che è andata avanti, va avanti, andrà avanti, fino alla sua scomparsa, secondo suoi possenti, giganteschi processi geologici, che stanno al di sopra, al di là di ogni possibile intervento umano, tranne qualche lillipuziana tecnica per salvarsi dagli effetti di qualche inondazione e di qualche terremoto.

L'astronomia, la geologia, la botanica, la zoologia, la paleontologia, la storia, la filosofia (anche con l'arte e la letteratura) dovrebbero essere le fondamentali scienze da far conoscere nei loro risultati acquisiti, e sempre aperti, ad ogni essere umano, ad ogni uomo, ad ogni donna, per poter afferrare qualche dimensione della sua "effettuale" collocazione nella realtà e nell'universo. Da esse si trarrebbero emozioni, sicuramente, doverosamente drammatiche e sconvolgenti, ma insieme salvifiche, di umiltà, di commozione, di fraternità, di autenticità, di adultità.

Siamo miracolosamente ogni giorno viventi, grazie alla casuale situazione geologica attuale della Terra. Il genere umano con tutto ciò che ha costruito potrebbe scomparire in ogni momento, come è avvenuto per i dinosauri e altre specie viventi, nei vortici giganteschi di una qualsiasi vicenda geologico-astronomica, legata alle meteoriti, allo spostamento dei continenti, ai processi sotterranei sotto la crosta terrestre, ai comportamenti del sole, stellina tra miliardi di stelle in questo estremo braccio della nostra Galassia.

Voliamo in questo momento, come in ogni istante, a velocità inimmaginabile, come in una microscopica miracolosa astronave, insieme alla nostra stellina Sole, con miliardi di altre stelline in zone sempre nuove e imprevedibili dell'Universo.

Dovremmo tutti conoscere il silenzio delle notti stellate, per chinarci sul nostro destino di assoluta precarietà che solo grandi coraggiosi viandanti hanno intuito, come Giordano Bruno, Galilei, Giacomo Leopardi, Darwin, Freud, Einstein ad esempio, ascoltando astronomi, geologi, paleontologi, botanici, zoologi, psicologi, storici, filosofi.

La tragedia umana in molte sue dimensioni è che si va a sprecare il breve miracoloso tempo a farsi condizionare da preti, imam, stregoni, e simili, che, aiutati da tanti altri imbonitori di vario tipo, televisivi, politici ad esempio, mantengono per tutta la vita, dalla nascita alla morte, la quasi totalità degli uomini e delle donne, nella fanciullesca, antropomorfica, consolatrice, falsa immagine di sé, dell'umanità, della Terra, dell'Universo, strutturando nel fondo caratteri sostanzialmente e sempre più duri, dogmatici, presuntuosi, che cozzano irrazionalmente spesso gli uni contro gli altri, a cornate, come caproni, e si scannano gli uni con gli altri, come non fanno nemmeno tante altre specie viventi.

Nicola Terracciano

Le reazioni popolari nei paesi islamici

Le reazioni popolari nei paesi "islamici" contro le dichiarazioni di Josef Ratzinger hanno occupato ampi spazi sui mezzi di comunicazione. Abbiamo sentito proteste, visto manifestanti bruciare effigi del papa, ascoltato minacce di morte e, purtroppo, registrato l'uccisione di una suora.

Occorrerebbe, in primis, avere qualche informazione più diretta, poiché è noto che spesso gli organi di informazione a controllo statale hanno, a seconda della convenienza dei loro padroni, la sgradevole abitudine di nascondere o esagerare la portata di alcuni eventi (chi si ricorda più del morbo della mucca pazza? E dei pitt bull, che ogni giorno aggredivano bambini?). È già stato dimostrato come, in svariate occasioni, manifestazioni di "massa" siano state, in realtà, organizzate direttamente da giornalisti interessati, grazie all'elargizione di pochi dollari a qualche decina di ragazzetti del posto.

Comunque, contro le parole del papa (o meglio, contro la citazione che il pontefice ha fatto di un brano tratto da un discorso di un imperatore bizantino) sono scesi in campo anche governi di paesi "islamici", autorità religiose musulmane e una pletora di gruppi terroristi più o meno realmente esistenti.

Manifestazioni simili sono già avvenute contro lo scrittore Salman Rushdie in occasione della pubblicazione del suo libro "Versetti satanici" e, più recentemente, contro alcune vignette umoristiche su Maometto pubblicate da un giornale danese.

In generale, i protagonisti di queste vicende hanno effettuato un rapido dietro front, chiedendo scusa ai credenti islamici, assicurando di non aver voluto offendere la loro

religione e affermando, con poca spontaneità, che l'islam emana un messaggio di pace e tolleranza.
La domanda che mi sorge spontanea, nel riflettere su questi avvenimenti, è: è giusto? È giusto che non solo non sia possibile criticare gli aspetti della religione islamica più odiosi e retrivi, ma che sia anche proibito ricordare (come ha fatto Ratzinger) una verità storica, ossia che la diffusione dell'Islam è avvenuta più con la forza (la jihad, la guerra santa) che non con il libero convincimento dei singoli individui? È accettabile "subire" una sorta di ricatto in base al quale "certe cose non si possono dire perché sennò quelli si arrabbiano"? Dobbiamo rinunciare, anche in questo campo, alla libertà di parola?
Certo, qualcuno potrebbe farmi notare, con ragione, che ci sono altri problemi, ben più urgenti, su cui concentrarsi. Mi si potrebbe inoltre argomentare che tutte le religioni monoteiste strutturate sono teorizzazioni oppressive, sessuofobe, irrazionali e potenzialmente integraliste. Il cristianesimo, religione in declino, cerca di assumere adesso una immeritata veste liberale dopo secoli di assassinii, stragi, scomuniche e accanimento contro tutti quelli che agognavano la libertà. Non dimentichiamoci che, anche oggi, soprattutto in Italia, la gerarchia religiosa cattolica è infaticabile nel cercare di imporre i suoi codici comportamentali a tutta la società.
Tutto ciò è vero. Però … Percepisco qualcosa che non mi convince. È singolare notare come, anche negli ambienti di sinistra, dove è usuale mettere in discussione i dogmi della chiesa di Roma (sempre meno spesso, per la verità), parlare male della religione islamica sia un tabù. Perché? Una spiegazione è che la sinistra italiana ha una prima importante anima al suo interno, cattolica, che la porta inevitabilmente a schierarsi contro gli ebrei e quindi, secondo la perversa logica "il nemico del mio nemico è mio amico", a favore del mondo arabo. A questo punto entra in gioco la seconda anima maggioritaria all'interno della sinistra italiana, stalinista, che è ben lungi dal nutrire preoccupazioni per la libertà individuale e l'egualitarismo sociale.
A tutto ciò si aggiunge, probabilmente, il senso di colpa che molti partiti e organizzazioni, saldamente collegate con il potere occidentale, provano quando hanno a che fare con popolazioni, ad esempio gli arabi, oggetto del passato colonialismo europeo.
Da questo insano mix ne esce una sorta di relativismo culturale in base al quale non si condannano i pregiudizi islamici, ma, anzi, essi vengono giustificati in quanto parte della storia e della tradizione di quei popoli. Di fronte alle più evidenti infamie (lapidazione di donne adultere, uccisioni di omosessuali, etc.) i relativisti, anziché prendere atto dell'autoritarismo connaturato all'attuale interpretazione dei precetti coranici, hanno cercato di aggirare il problema, facendo nascere il mito degli "islamici moderati". È con loro che bisogna dialogare per risolvere i problemi che nascono dal confronto tra due culture.
Chi siano questi islamici moderati non è ben chiaro. D'altra parte, le stessa bizzarra idea di rivolgersi a una moltitudine di persone facendo riferimento alla loro presunta fede religiosa è un altro modo per riaffermare il carattere confessionale di quelle società. Almeno, una volta, si sarebbero lanciati appelli al proletariato arabo o ai lavoratori di quelle nazioni. Oggi l'interlocutore prediletto dai gruppi "politicamente corretti" dell'Occidente è un soggetto di dubbia identificazione! C'è da stupirsi se il dialogo non decolla?
Buon senso ed onestà intellettuale dovrebbero portarci, da un lato, a riconoscere e denunciare gli errori e la politica imperialista portata avanti dalle potenze occidentali (i cui alleati sono, peraltro, proprio quei regimi autoritari che finanziano generosamente i gruppi jihadisti). Dall'altro però non è possibile non riconoscere nell'islamismo militante un movimento oscurantista e liberticida, portatore di una visione medioevale della società: mi è difficile, oggi, immaginare qualcosa di più diverso dalle istanze che una sinistra libertaria e moderna deve rappresentare per lo sviluppo sia della società, sia delle persone che la compongono.

Toni Iero

APPUNTAMENTI

IMOLA (BO): VIDEOVISIONI

Le proiezioni si terranno presso l'Archivio storico della Federazione Anarchica Italiana in via Fratelli Bandiera 19, Imola (cortile interno entrata dal parcheggio dell'ospedale vecchio)

INGRESSO GRATUITO

Organizzazione a cura di: Circolo culturale autogestito Peace Maker

Gruppo libertario di divulgazione cinematografica

Martedì 17 ottobre 2006
ore 21.30
Un canto per Beko
Regia : Nizamettin Ariç
Armenia /Germania, 1992, durata 90'

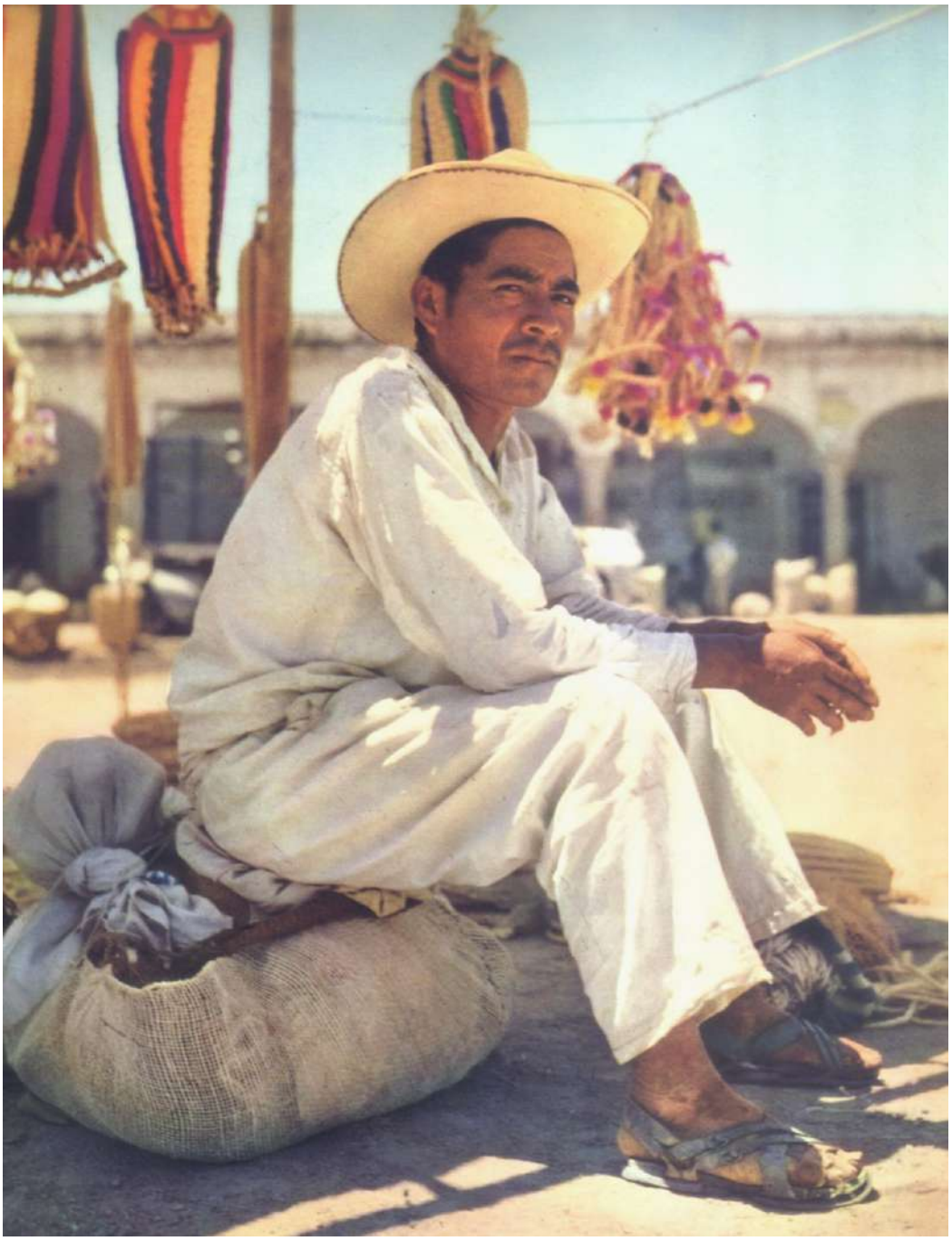
Martedì 31 ottobre 2006
ore 21.30
Campo Thiaroye
Regia : Ousmane Sembene
Thierno Faty Sow
Senegal /Tunisia /Algeria, 1987, durata 150'

INDIRIZZI

Per chi volesse mettersi in contatto con le principali organizzazioni libertarie presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-AIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Milano
Viale Bligny, 22 - Milano
segr-naz-usi@libero.it

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org



Cenerentola

Mensile Libertario

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento annuale (11 numeri) Euro 22,00
estero e sostenitori Euro 30,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare anche il conto corrente postale:
29991163 intestato a Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
Lucrezia Avitabile, Luca Baroncini, Nerio Casoni, Eugen Galasso, Toni Iero, Ilaria Leccardi, Luciano Nicolini e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore:
Luciano Nicolini

Registrazione Tribunale di Bologna 7237 del 03/07/2002

Stampa:
Baiesi s.n.c.
Via Broccaindosso 2/c
Bologna